

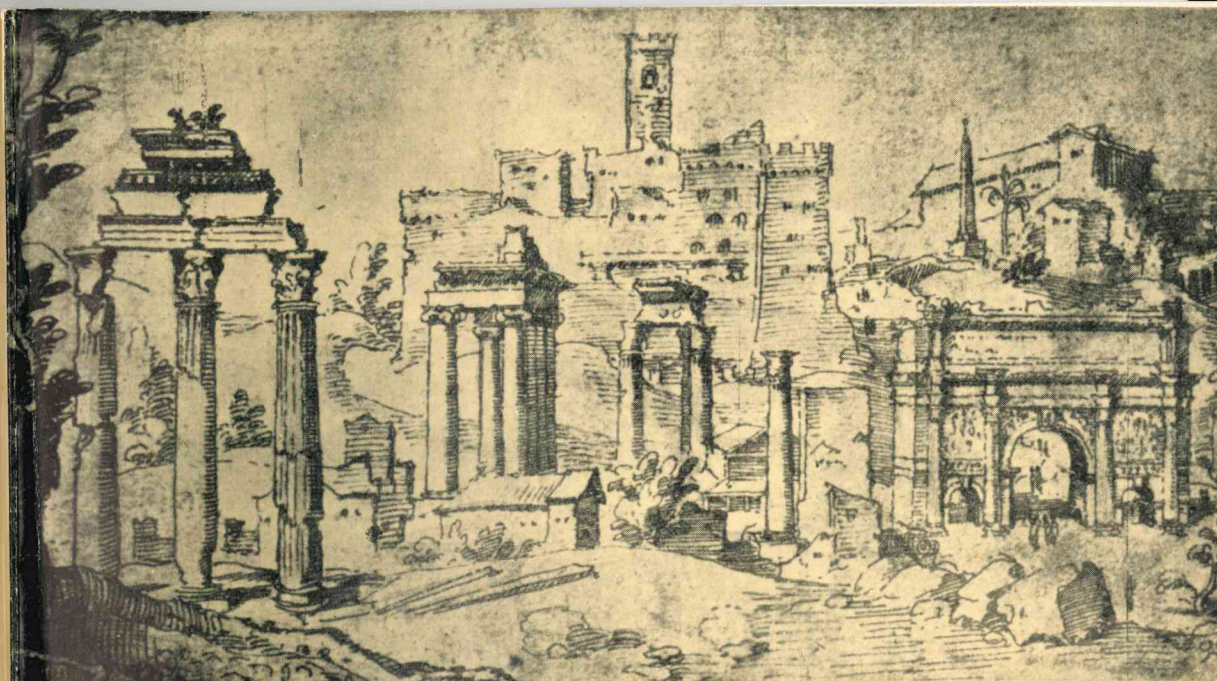


Lire 300

ISTITUTO NAZIONALE
DI STUDI ROMANI

ons
ISR
59
18

BIBLIOTECA



SALVATORE REBECCHINI

IL "MAGISTRATO", DI ROMA

DAL SECOLO XII AL 1870

ISTITUTO DI STUDI ROMANI EDITORE
1957

Istituto Nazionale di Studi Romani
BIBLIOTECA
Inventario al n°

N. 0025432

SALVATORE REBECCHINI

IL "MAGISTRATO," DI ROMA

DAL SECOLO XII AL 1870



ISTITUTO DI STUDI ROMANI EDITORE

1957



Cons
INSR
59
018

QUADERNI DI STUDI ROMANI

SERIE I - N. 18

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright by Istituto di Studi Romani 1957

STAB. ARISTIDE STADERINI S. p. A. - ROMA

*Conferenza tenuta dal prof. ing. Salvatore Rebecchini,
già Sindaco di Roma, presso i Corsi Superiori di
Studi Romani alla Sala Borromini il 24 gennaio 1957.*

L'origine di una magistratura romana a carattere — per così dire — democratico, risale alla metà del sec. XII e si attua con quell'avvenimento, d'iniziativa popolare, che è stato indicato col nome di *renovatio senatus*, quasi a definire la resurrezione, dopo un lungo periodo di carenza o, almeno, di obnubilamento, del glorioso Senato dell'antica Roma.

Tale istituto, creato, secondo la tradizione, dallo stesso Romolo, che volle sui primi 3000 abitanti della città scegliere 100 consiglieri — i primi *senatores* — costituì sempre in appresso — lo afferma solennemente Cicerone nella *Pro Sexto* — il custode, protettore e difensore della Repubblica; anche sotto l'Impero, l'istituto senatoriale mantenne, seppure in forma più ridotta, la propria dignità e l'alto prestigio, intervenendo, a volte, anche nella nomina degli imperatori. E del Senato, fin dalla sua origine, faceva parte quel *praefectus Urbis*, creato dai re e confermato dai consoli, che rappresentava in effetti il primo cittadino di Roma, sostituendosi anche a loro in caso di assenza.

Al *praefectus*, Augusto prima e Tiberio poi ampliavano i poteri sul piano municipale, attribuendogli anche quelli di *praetor urbanus* con il compito della *tutela Urbis*: esso disponeva per questo delle *cohortes urbanae* ed aveva giurisdizione comunale e straordinaria civile di prima istanza. La sua competenza, in un primo tempo estesa a tutta l'Italia, venne poi limitata ad un raggio di cento miglia intorno a Roma.

Si giunge così alle invasioni barbariche, alla devastazione dei Goti di Alarico nella quale molti senatori furono uccisi, imprigionati od esiliati, ai 14 giorni del saccheggio dei Vandali di Genserico, invano deprecato da Leone Magno, che pochi anni prima era riuscito ad arrestare Attila nella piana lombarda, ed alla caduta nel 476 dell'Impero d'Occidente, ultimo respiro di un gigante, che si spense senza rumore e senza sorpresa. Ed ecco, poco dopo, il governo di Teodorico, che colpito dalla grandezza e dalla maestà di Roma, ancora in tutta la fulgente maestà del suo splendore, pur con i segni delle piaghe recenti, rende omaggio a papa Simmaco, conserva senatori e magistrati, adotta vesti romane e promette il rispetto delle leggi di Roma. È anzi proprio un senatore di Roma, Festio, che si reca a Costantinopoli per chiedere all'imperatore d'Oriente il titolo e l'investitura di re d'Italia per il capo dei Goti. E l'imperatore — si noti — lo fa in Italia re, ma in Roma *patricius*: parola che, nella stessa etimologia, richiama i *patres conscripti*, i senatori. Ha inizio in tal modo quella intelligente politica del re goto, che per distrarre i Romani dal richiamo del lontano imperatore d'Oriente, rafforza, in un

primo tempo, l'autorità del Senato cui conserva potestà giurisdizionale secondo il *ius romanum*, mentre, nelle province, un *comes* giudica gli Italiani secondo il diritto romano ed un altro i Goti secondo quello germanico. Ma il dualismo tra le due nazionalità risorge ed ecco la persecuzione, la morte di Boezio — il « romano senator » — ed ecco la guerra gotica che Belisario e Narsete, generali di Giustiniano, conducono per la riconquista del regno d'Italia e nella quale il Senato, legittimista, quindi imperiale, dopo alterne vicende, viene da Totila disperso e distrutto, poco prima della definitiva caduta del regno goto. Il magistrato di Roma, non più Metropoli, ma Ducato alle dipendenze dell'Esarca di Ravenna, viene in un primo tempo sostituito da un Legato di questi, ma presto Senato e il *praefectus Urbis* risorgono e S. Gregorio Magno, che una cronaca del tempo indica come *de Senatoribus primus* ricopre nel 573 la carica di prefetto. Intanto i Longobardi, pur riconoscendo l'Esarca ravennate, si stanno impadronendo dell'Italia e trentasei rapaci duchi taglieggiano il paese, che uno storico dice ridotto a « covile di bestie feroci ». Roma e le sue magistrature ne sono ancora risparmiate, allorché si verifica un fatto provvidenziale: alla morte di Pelagio II nel 590 sale al trono di Pietro lo stesso Gregorio, uno di quei grandi papi ai quali la città di Roma dovette più volte, ed anche ai nostri giorni, la sua salvezza, ed egli riesce a comporre gli odi tra i vinti e i vincitori, quelli che, come canta il Poeta,

al Signor pacificò, pregando,
Teodolinda,

Il dominio longobardo, come è noto, non si estese a tutta l'Italia, ove l'Esarcato di Ravenna ed alcuni ducati, come quello di Roma, rimasero alle dipendenze — più nominali invero che reali — dell'imperatore greco, finché la decadenza dell'Impero d'Oriente, la dissolutezza ed il malgoverno degli Esarchi, la lotta religiosa degli iconoclasti, rafforzando in Roma, in Italia ed in Europa il prestigio del pontefice romano, fecero sì che al finire del sec. VIII, perduto l'Esarcato e Roma, solo il ducato di Napoli e pochi altri minori restassero agli orientali.

Ma anche il dominio longobardo si avviava al suo termine: venti anni dopo che papa Stefano II aveva concesso al re dei Franchi il titolo di *patricius Sancti Petri et defensor urbis Romae*, scompariva, nel 774, l'ultimo re longobardo, e nell'800, Carlo Magno, incoronato in S. Pietro da Leone III, dava origine al Sacro Romano Impero, il grande istituto politico internazionale, che, pure attraverso indubbi e spesso gravi contrasti, costituì un fondamentale elemento di unità morale e di equilibrio, nel convulso sviluppo delle giovani nazioni europee sorte dall'innesto sul ceppo latino dei popoli germanici.

L'ordinamento di Roma-città, al principio del sec. X e fino al XII ed il modo di vivere della sua popolazione (circa 30.000 abitanti) ci risultano da numerosi testi di credito. La *sancta Dei Ecclesiae respublica Romanorum* riconosceva quale capo lo stesso apostolo Pietro, e, per esso, il papa, e *terra Sancti Petri* — più tardi *patrimonium* — era Roma e l'annessa Comarca: la popolazione era composta dagli *optimates* o *proceres* (il primo nucleo della nobiltà romana), dalla *militia* o *exercitus*, dal *populus* (mercanti, artigiani, lavoratori). Rimaneva ancora e rimarrà per molto tempo l'antico *praefectus Urbis*, sostituito a volte da un *patricius*: della nomina del prefetto si contesero il diritto quasi costantemente papa ed imperatore. Dell'antico e glorioso Senato, a giudizio di molti storici più autorevoli, tra i quali il Fedele, non vi sono più dati veramente certi dalla fine del dominio longobardo: l'ultima valida testimonianza di adunanze senatorie nel sec. VIII è emersa da interessanti ritrovamenti archeologici del compianto prof. Bartoli durante il restauro della *Curia Senatus*. Poi di *senator* rimase il titolo attribuito a singoli e, forse, valse ad indicare un particolare ordine di nobiltà o di distinzione: né mancò l'appellativo di *senatrix* attribuito a donne. Con questo titolo è infatti indicata anche la figlia di Teofilatto e di Teodora, la ben nota Marozia.

Il periodo storico romano che va dall'855, fine del pontificato di Leone IV — l'animoso papa vincitore ad Ostia dei Saraceni —, alla morte dell'imperatore Ottone III (1002) fu uno dei più difficili ed oscuri della storia della nostra città. Sulla base di narrazioni di cronisti del tempo, non sempre però obbiettivi, esso venne definito come quello dell'« età ferrea » del Papato e di Roma; ma la moderna critica storica, attraverso un accurato processo di revisione, è riuscita a sceverare molto falso dal vero, ed anzi il sec. X ci appare, oggi, quello in cui si affermarono i principi di una vita romana autonoma e quindi di una Roma comunale, nella quale — come acutamente osserva il Brezzi — l'idea della grande Roma che fino allora aveva rappresentato solo un principio, meglio forse un simbolo, divenne invece un fattore politico. I Romani vissero in modo tragico il travaglio della nuova età: e le convulsioni della città nel sec. X, che la fantasia popolare o la penna di narratori non spassionati ha arricchito di paurosi ed orrendi fantasmi, ne sono una riprova. Dopo questo periodo critico della vita cittadina, ancora per circa due secoli la città si dilanierà in violenti contrasti di famiglie rivali, di fazioni, di imperatori, di papi ed antipapi, di ecclesiastici e di laici, di guelfi e di ghibellini; sarà violentemente turbata da guerre sanguinose con popolazioni di paesi vicini, già prima di Roma organizzatisi a Comune, come Viterbo, Tuscolo, Tivoli; subirà nel 1084 un più violento e sanguinoso saccheggio, quello dei Normanni, durante il travagliato periodo della lotta delle Investiture tra il papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV.

Ma ormai i tempi sono maturi: fra poco nascerà il Comune di Roma, ultimo nel tempo, ma non ultimo, certo, nell'importanza, tra quei gloriosi Comuni d'Italia, gemme della nostra storia nazionale che fornirono al mondo un luminoso esempio di operante e vigorosa democrazia.

* * *

Non fu certo esempio di sereno e placido pontificato quello che la sorte riservò ad Innocenzo II della famiglia Papareschi di Trastevere, eletto papa da 17 colleghi, nella notte del 14 febbraio del 1130. Già la mattina del giorno seguente in S. Marco e *coram populo* veniva acclamato un antipapa, il card. Pietro dei Pierleoni, che assunse il nome di Anacleto II.

Non possiamo qui ricordare le vicende di questo scisma, che pose di fronte due uomini eminenti, entrambi di vita esemplare ed animati, ambedue, da un desiderio di profonde riforme. Lo scisma, occasionato da lotte tra due potenti famiglie romane, aveva però le sue ragioni in un più vasto contrasto tra universalità e romanità o, meglio, forse, italianità, del pontefice: infatti l'imperatore germanico Lotario era per il papa ed il giovane e potente re normanno-italico Ruggero per il suo antagonista. Con la morte di Anacleto II nel gennaio 1138, lo scisma ha termine e mille e più vescovi di tutto il mondo cristiano, nel secondo Concilio Ecumenico Lateranense, riaffermano l'unità della Chiesa e la fedeltà a papa Innocenzo, con uno di quegli spettacoli indimenticabili che — come uno storico afferma — solo Roma può offrire.

Ho voluto ricordare questi avvenimenti perché, nel loro sviluppo, ha importanza capitale per gli studiosi della storia comunale di Roma, una lettera che il 18 maggio 1130 i Romani indirizzavano a Lotario imperatore per invitarlo ad intervenire con la sua autorità nella vertenza; ed è una lettera in cui i *reliqui Romanae urbis potentes*, i *iudices*, i *consules*, e — soprattutto — la *plebs omnis Romana* parlano all'imperatore quasi da potenza a potenza, gli dicono senza veli che la città gli è devota (come infatti doveva essergli quale capo civile del Sacro Romano Impero), ma più che per sue benemeritenze, per amore al papa per il quale si reclamano i dovuti onori e così via. Insomma questa *Romana respublica*, questo Comune nascente, è maturo già per assumere le più alte responsabilità politiche, è pronto a far sentire la sua voce.

Poco andrà infatti — e sarà nel 1143 — che gli abitanti di Roma, prendendo motivo da relazioni allacciate dal papa con i Normanni e soprattutto da un accordo concluso dal pontefice con gli abitanti di Tivoli — che il popolo romano in quell'anno aveva vinto a Quintiliolo — si adunano a parlamento e dichiarano risorto il Senato romano: è

la *renovatio senatus*, la rinascita di un'antica, gloriosa magistratura che, al principio del secolo successivo, si impersonerà in un istituto tenuto e rappresentato da una persona — il Senatore di Roma — e che concluderà il suo ciclo il 20 settembre 1870.

La nuova magistratura sorgeva evidentemente per affermare un principio di autonomia comunale e veniva a stabilire una distinzione — spesso nettamente antitetica — con il potere governativo, rappresentato dal pontefice, inteso sempre come capo di un Ente ben distinto dal Comune, lo Stato. Peraltro il Comune, riallacciandosi all'antico *senatus Urbis*, si inseriva esplicitamente in una dibattutissima questione giuridica che per l'intero Medioevo preoccupò dotti, teologi, uomini di lettere e di politica, e cioè a chi fosse passata di diritto l'autorità dell'antica Roma: al papa, all'imperatore (greco prima e germanico poi) o al popolo romano? I contrasti tra Papato ed Impero — sfrondate di tutto ciò che può essere ragione contingente o personale — ne sono una conseguenza e lo sforzo di Dante nel *De Monarchia* è appunto quello di risolvere con una netta separazione di poteri l'eterno dilemma. Così non pochi atteggiamenti assunti dal Senato o dal Senatore — alcuni dei quali si estrinsecano perfino, specie nel primo contrastato periodo, in lotte cruente — vanno posti in relazione con tale difficile e complicata vertenza. È bene però, a tal proposito, chiarire subito che detti contrasti non ebbero mai nulla di quel carattere antireligioso, che caratterizzò, invece, i movimenti cosiddetti anticlericali — fondati su teorie illuministiche o materialistiche — dei secoli XVIII e XIX. Si trattò sempre — specie nel Medioevo, quando il Papato aveva azione determinante nella politica europea — di contrasti politici, mai religiosi.

Se ne ha un esempio nello stesso poema sacro di Dante, che mentre — per evidenti ragioni politiche — condanna alle pene infernali un Celestino, che giudica inetto, un Niccolò, che fa simoniaco ed avido di danaro («... cupido sì per avvanzar gli Orsatti...»), un Bonifacio, cui prevede la pena eterna, ancora vivente, si scaglia invece contro Filippo il Bello di Francia che ha osato recare offesa al Vicario di Cristo, bollandolo con le roventi parole della ben nota invettiva:

Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
e nel Vicario suo Cristo esser catto.

Così il novello Senato, mentre sostiene la lotta per la sua esistenza contro Innocenzo II e contro i suoi successori e violentemente si difende da Lucio II, che assale la rocca capitolina — il *Capitolium aureum*, *propugnaculum libertatis* —, vuole però che nell'aula delle riunioni del Senato trovi degno posto un alto simulacro di religiosità, forse quella stessa

immagine di Madonna, che, rimossa nel secolo scorso e conservata nei Musei Capitolini, l'Amministrazione comunale, nel 1949, ha voluto fosse ricollocata al disopra del seggio del Sindaco, nell'Aula Consiliare.

Non è qui il caso di entrare in dettagli circa il contrasto tra il nuovo Senato ed il pontefice, contrasto che si protrasse, alternando periodi di tregua e di lotta, per circa 45 anni e nel quale intervennero, direttamente o indirettamente, Arnaldo da Brescia e gli imperatori svevi Corrado e Federico Barbarossa; né ricordare gli orrori del Sacco di Roma compiuto dagli imperiali nel 1167. Non mancano peraltro, in questo travagliato periodo, fatti ed episodi già attestanti la fierezza e la vitalità del giovane Comune romano, come la guerra contro Tuscolo e quella sostenuta e vinta contro Viterbo per la difesa del castello di Vitorchiano, i cui abitanti si erano posti sotto la protezione di Roma, dichiarandosene vassalli ed ottenendo dalla città il privilegio di poter servire il Senato: donde quei « fedeli » vitorchianesi che ancora oggi, nel caratteristico loro costume rinascimentale, accompagnano durante le cerimonie ufficiali il gonfalone comunale ed il Sindaco.

La controversia col papa è finalmente conclusa con l'accordo intervenuto tra Clemente III ed il Senato, il 31 maggio del 1188; il documento è di importanza capitale nella storia del nostro Comune (alcuni storici vollero perfino paragonarlo alla pace di Costanza, cinque anni prima intervenuta tra l'Impero ed i Comuni lombardi). Con questo fatto il Senato è definitivamente costituito ed i nuovi senatori, eletti con votazione dall'assemblea del popolo, si obbligano a rispettare i patti *bona fide, sine fraude, in perpetuum*.

Le attribuzioni del Senato, operante con l'autorità che gli veniva dal popolo (la formula S. P. Q. R., *Senatus Populusque Romanus*, ne è esplicita conferma), vennero più precisamente definite dai successivi statuti. Una loro chiara enunciazione già però si legge in un documento del 1160, in cui si parla di *Senatores pro pace infra urbem et extra manutenenda et singulis sua iustitia tribuenda annuatim constituti*. Il Senato ebbe subito un suo ufficio di Segreteria ed il primo cancelliere fu un tal Giovanni da Boiano.

Alcuni storici, tra i quali Pietro Fedele, fissano la data di nascita del nuovo Senato romano al 1144, ma i primi nomi di senatori compaiono solo nell'ottobre 1148 (*anno V renovationis Sacri Senatus*). Le attribuzioni del Senato furono fin dalla sua origine di carattere amministrativo, giudiziario e finanziario; non è cosa agevole determinare di queste i limiti, in quanto i rapporti con l'Autorità statale — in particolare col *praefectus* prima, col Governatore poi (entrambi di nomina pontificia od imperiale) — subirono frequenti e notevoli variazioni.

Nel primo periodo, a carattere essenzialmente popolare, i senatori in numero di 56 restavano in carica per un anno (dal 1° novembre al 31 ottobre): si dividevano in 46 ordinari e 10 *consiliatores*, cui era affidato il potere esecutivo: erano presieduti da un *primus inter pares*.

Nel 1191, per evitare forse contrasti che si verificavano nei diversi rioni in una votazione così estesa, si procedette alla elezione di un solo senatore e questi fu Benedetto Carushomo, un popolano che, purtroppo, non finì bene: fu destituito ed imprigionato in Campidoglio dai suoi stessi concittadini. Come inizio della serie dei capi dell'Amministrazione comunale, il fatto non è del tutto incoraggiante. A lui si deve un importante restauro edilizio, quello del ponte Cestio, ove egli è ricordato con la qualifica di *summus senator*.

Al Carushomo successe un Capocci, poi ancora i 56 senatori, finché dal 1202 in poi il magistrato supremo della città fu affidato prima a due, poi ad una persona: « il Senatore di Roma ». Nel 1202 fu senatore un Pandolfo della Suburra, ricordato nelle *Gesta* del grande pontefice Innocenzo III.

Dal 1238 al 1246 i senatori in carica furono — come si è detto — due ogni anno: per il 1247, dovendosi compilare un primo statuto della città, vennero eletti 12 senatori statutori. Si riprende poi — salvo rare eccezioni — la serie del senatore unico e si giunge così al 1264, in cui si verifica un fatto di grande importanza, che vale a dimostrare quanto nella politica del mondo fosse già allora alto il prestigio del senatore romano: è eletto a senatore Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, re di Francia, nazione verso cui punta la politica dei papi e dei guelfi, e che papa Urbano IV vuole precisamente investire della più alta carica comunale romana, per conferirgli particolare dignità presso le popolazioni del regno di Napoli, al cui governo egli è destinato. Siamo nel periodo più interessante della storia medioevale: il passaggio dell'Italia del Sud dagli Svevi agli Angioini; è il tempo di Dante, che egli fa rivivere nella « Commedia » con tutta la forza descrittiva e lirica del suo canto e la sua accorata passione di uomo di parte. Si apre così per Roma quello che può chiamarsi il periodo angioino del senatore, periodo che giunge fino al 1335 e nel quale troviamo spesso al potere Carlo o Roberto d'Angiò. Tale periodo è a volte interrotto per il momentaneo prevalere della fazione avversa che chiama al senatorato principi ghibellini, quali Manfredi, Guido da Montefeltro — il fraudolento consigliere di Bonifacio — ed altri.

Nello scorrere la cronologia dei senatori di tale affascinante epoca, ci si sente quasi pervasi da un senso di suggestione, e tutto un mondo di avvenimenti e di uomini, che si agitano nel clima tormentato e rovente che caratterizzò gli ultimi episodi della lotta tra guelfi e ghibellini ed il

passaggio dai Comuni alle Signorie, rive — attraverso i ricordi danteschi — nella nostra memoria.

Così dopo Carlo d'Angiò è senatore di Roma — e lancia anzi un manifesto ai Romani — il suo rivale Manfredi, che un anno dopo dormirà sotto la « grave mora » in « co del ponte presso Benevento »: e così ritroviamo senatore il d'Angiò nell'agosto del 1268, dopo che da Tagliacozzo — « dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo » — è fuggito — braccato dagli Angioini — l'ultimo rampollo svevo, il biondo Corradino, che dovrà cadere nel laccio del tradimento dei Frangipani, ad Astura.

* * *

Più tardi, nel periodo avignonese, quando Roma, priva del suo Vescovo, è ridotta ad un borgo di poco più che 18 mila abitanti, sarà il ghibellino Ludovico il Bavaro, l'11 gennaio 1328 a farsi eleggere senatore dal popolo che ha cacciato i legati del d'Angiò e del papa; e la passione di parte giunge a tal punto che un disgraziato monaco agostiniano, che si rifiuta di celebrare la messa in onore del nuovo senatore, viene ucciso a furia di popolo e le sue membra date in pasto al leone, che, quale simbolo della potenza comunale e della città, era tenuto in gabbia sul Campidoglio.

E qui desidero rispondere ad un possibile rilievo. Alcuni potrebbero osservare che l'emblema di Roma è la lupa e non il leone. Ciò non è del tutto esatto: la lupa compare nelle monete di Roma antica quale emblema della Città a ricordo della sua origine leggendaria, ma il Senato medioevale volle affidare il simbolo vivente della potenza di Roma al re degli animali che veniva custodito in una gabbia sul Campidoglio e ciò fino al sec. XV, quando fu rimosso per ragioni di pubblica incolumità, avendo l'animale azzannato e sbranato due ragazzi che si erano imprudentemente avvicinati. Altro leone, questo però marmoreo, era raffigurato in un gruppo mutilo (leone che sbrana un cavallo); gruppo che, intorno al secolo XIV, fu sistemato anch'esso sullo spiazzo antistante il Palazzo Senatorio e precisamente alla sommità della « cordonata » che conduceva all'ingresso principale.

Il posto dove il gruppo si trovava è indicato da cronisti come « lo loco dello leone » e qui si pubblicavano e talvolta si eseguivano, le sentenze di giustizia, sia quelle capitali, sia le altre minori. Tra queste è tipica la pena inflitta ai debitori insolubili che venivano posti nei giorni di mercato a cavallo del leone colla faccia spalmata di miele per attirare le mosche.

Il gruppo marmoreo del leone, completato nel '500, adorna ora una fontana nel giardino della villa Caffarelli sul Campidoglio, oggi an-

nessa ai Musei Capitolini. La lupa viva giunse molto più tardi, dopo il 1870, e, nonostante la buona volontà di molti, per complicatissime vicende di carattere zoologico, urbanistico e burocratico, non è ancora tornata sul colle capitolino, dopo la morte dell'ultimo esemplare, sopravvenuta nell'immediato dopoguerra.

Ma torniamo al periodo che stiamo esaminando, nel quale oltre a sovrani e principi stranieri, tra i quali voglio pure ricordare un Enrico, fratello di re Ferdinando di Castiglia nel 1267 e un Ludovico di Savoia nel 1310 — anche molti papi, tra i quali Niccolò III e IV, Bonifacio VIII, Clemente V, Giovanni XXII, vengono chiamati alla carica di primo cittadino di Roma: naturalmente tanto gli uni che gli altri esercitavano il senatorato mediante loro rappresentanti o legati: uno di questi — quello di Ludovico il Bavaro — fu il noto condottiero Castruccio Castracani. Nella serie dei senatori compaiono poi i nomi delle più note famiglie romane, come gli Orsini, i Pierleoni, i Corsi, i Savelli, gli Annibaldi, i Colonna, gli Sciarra Colonna, gli Stefaneschi, i Conti, gli Anguillara.

Ed eccoci a Cola di Rienzo: sono ben noti gli avvenimenti storici e la sollevazione di popolo che precedettero la sua prima nomina, avvenuta il 20 maggio 1347, col titolo di « Senatore e Tribuno del Popolo Romano ». L'altro titolo di Rettore dell'Urbe gli venne poi conferito dal papa avignonese Clemente VI, alla fine di giugno dello stesso anno. Durante il suo senatorato egli, in nome del Comune, allacciò relazioni epistolari con numerosi altri Comuni d'Italia. Poi la controversia col papa per il titolo tribunizio, la cattura, il processo ed il suo trasferimento ad Avignone, nell'agosto 1352 (lo ricorda il Petrarca in una sua lettera), il ritorno al seguito del card. D'Albornoz, la nuova nomina a senatore nell'agosto 1354 e la sua uccisione in una sommossa popolare l'8 di ottobre dello stesso anno.

Dopo la morte del tribuno, tredici « Buoni Uomini », col beneplacito del papa, vengono deputati al governo di Roma e sostituiti, l'anno successivo, da due senatori: Orso Orsini e Giovanni di S. Eustachio.

Nel 1363 sette riformatori della Repubblica romana compilano il *Liber Statutorum Urbis*, riforma e completamento dei primi statuti del 1247. Con tali statuti si definiscono le attribuzioni del Senatore e dei Conservatori, magistrati che, insieme al Priore dei Caporioni, coadiuvano il Senatore, ed, a volte, come vedremo, assumono anche i poteri in sua vece, *loco Senatoris*.

Negli statuti del 1363 — modificati successivamente da Eugenio IV, da Paolo II ed Alessandro VI nel secolo XV, da Leone X e Gregorio XIII in quello successivo — si determinano anche le specifiche attribuzioni degli altri componenti della magistratura capitolina. Tali statuti, con le anzidette modifiche, resteranno in vigore, fino alla riforma di Pio IX, del secolo XIX.

In particolare il senatore doveva essere forestiero, di un paese distante da Roma almeno 40 miglia: aveva un assegno semestrale di 1800 fiorini d'oro, col quale doveva mantenere però a sue spese una corte di ufficiali, composta da sei giudici — dottori *in utroque iure* —, da quattro marescalchi con mansioni di polizia giudiziaria, preventiva e repressiva, da un Notaro dei Marescalchi, da quattro Notari ai malefici (giudici penali), da quattro soci, da otto donzelli, da venti soldati a cavallo. Le sue attribuzioni, oltre quelle di rappresentanza e giudiziarie, erano diverse; giova ricordarne alcune per la loro originalità, altre per un utile confronto con i problemi di oggi, a dimostrare che certi mali e certe piaghe cittadine sono purtroppo sempre esistiti. Tra le prime è quella di sorvegliare il commercio degli indumenti usati e l'altra di far trascinare per la città e poi impiccare i forestieri colpevoli di ribellione; tra le seconde hanno particolare sapore di attualità quella di regolare il traffico stradale e di sorvegliare che non si verificassero usurpazioni di area pubblica, imponendo la demolizione di eventuali costruzioni abusive.

I *conservatores Camerae Urbis* vengono la prima volta in luce in un atto del 1311 per l'appalto della « gabella di Ripa », una specie di dazio doganale. Essi dovevano coadiuvare il senatore ed erano eletti col sistema dell'estrazione a sorte dal bussolo: rimanevano in carica un periodo molto breve: da due a tre mesi. Erano assistiti da funzionari loro addetti, ed avevano, in Campidoglio, una sede distaccata dalla residenza del senatore nel luogo dell'attuale palazzo dei Conservatori, costruito nei secoli XVI e XVII su progetto di Michelangiolo. Compito precipuo dei Conservatori era di vigilare sull'operato degli impiegati dell'Amministrazione (*Camera Capitolina*), delle Dogane, delle gabelle; quello di sorvegliare i castelli, le rocche ed i possedimenti del popolo romano; di ricevere il giuramento dei giudici della Curia capitolina; di nominare il Procuratore e l'Avvocato della Camera stessa, di controllare i rendiconti, ecc. In una parola, ai Conservatori era affidata la vera e propria amministrazione della città, tanto che la loro importanza venne negli anni sempre più aumentando, restando al senatore funzioni più strettamente rappresentative: qualche cosa di simile all'attuale ordinamento di Londra.

Altri organi nella magistratura capitolina erano il Priore dei Caporioni della Città, gli stessi Caporioni, il Consiglio segreto, il Consiglio generale. Il Consiglio segreto venne ad assumere particolare importanza dopo la riforma di Gregorio XIII: era composto di tre conservatori, del Priore e dei caporioni, di 30 consiglieri da questi scelti, di 40 consiglieri aggiunti e di alcuni particolari funzionari.

Organi che si chiamerebbero oggi periferici erano i suddetti caporioni, eletti dalle 14 circoscrizioni nelle quali la città era suddivisa. Essi avevano

un carattere di assistenza quasi paterna o, per dirla modernamente, paternalistica: assistevano la popolazione del rione con la loro autorità e prudenza: in particolare dirimevano le piccole controversie, curavano l'ordine nelle strade, pacificavano le famiglie, si occupavano di favorire i matrimoni, consigliavano gli oziosi al lavoro.

Erano assistiti in tutta la città da 320 individui di proba condotta, riuniti in gruppi rionali alle dipendenze di « Capotori », dipendenti, a loro volta, dal capitano della milizia urbana del popolo romano (nel Medioevo i capi della milizia urbana erano detti banderesi): è la primitiva, embrionale organizzazione dell'attuale corpo dei vigili urbani, a carattere tipicamente familiare e bonario.

Il popolo aveva poi la sua rappresentanza più diretta nel Consiglio generale, che — in casi eccezionali — discuteva sulle materie più importanti già approvate dal Consiglio segreto: tale Consiglio generale era composto, dal senatore, dai conservatori, e da cittadini romani sopra i 20 anni, iscritti — su proposta dei caporioni — in uno speciale registro, tenuto dallo *scribasenatus*.

Vi erano inoltre (e il loro numero aumentò di molto nel sec. XVII) i cosiddetti « vacabili », cariche retribuite, di cui alcune ereditarie, conferite dal senatore e che — per la grande maggioranza — costituivano delle *sinecure*; chi ne era investito godeva di una particolare dignità e di un rango nelle cerimonie ufficiali. Alcuni di questi « vacabili » avevano un contenuto ed un carattere che val la pena di ricordare per la loro originalità: così il custode delle porte del Consiglio, il portatore dello stocco e quello delle banderuole, il custode del Circo Massimo, quello del Cavallo di Marco Aurelio, quello della Colonna Traiana, quello delle bocchette o, come si diceva, delle « cavole » della Fontana di Trevi e via dicendo.

Tale ordinamento senatoriale, definitivamente stabilizzatosi al principio del '600, rimase immutato — come ho detto — fino al sec. XIX.

Desidero anche accennare che, dopo il ritorno dei papi da Avignone e dopo la fine dello scisma di Occidente, due pontefici nel sec. XV vollero particolarmente contribuire a dare dignità e fasto al senatore ed alla sua residenza capitolina: furono essi Martino V — Oddone Colonna — e Niccolò V — Parentucelli di Sarzana: a loro si debbono le due torri medioevali che sorgono sul fronte orientale del Palazzo Senatorio. In particolare quella che guarda il Foro è la torre di Niccolò V: vi si trova una saletta di studio del sindaco e dal suo balcone si gode una visione superba ed affascinante del Foro, del Palatino, della *Curia Senatus*, di alcuni insigni monumenti romani medioevali e barocchi.

* * *

Dall'inizio del sec. XV e fino alla fine del XVIII, l'Amministrazione senatoria di Roma si svolse senza gravi contrasti — salvo la breve parentesi dell'occupazione napoleonica del 1809 — durante la quale il senatore Rezzonico venne deposto e, lasciata Roma, morì esule. E veniamo così al *motu-proprio* di Pio IX del 1° ottobre 1847 che rinnovò profondamente l'istituto senatoriale, ordinandolo in un vero e proprio Consiglio comunale, ad elezione popolare, di 100 membri (i *Centumviri*) e dando al Senato di Roma (rappresentato dal senatore e dai conservatori) attribuzioni analoghe a quelle attuali del sindaco e della Giunta municipale.

Non è chi non veggia il particolare significato politico della riforma, primo atto di quell'indirizzo a carattere democratico che caratterizzò la politica dei primi anni del pontificato di Pio IX, il quale — giova ricordarlo — fu il primo dei principi italiani che — nel marzo 1848 — concedeva ai suoi sudditi lo statuto. Ed è particolarmente interessante che quale primo istituto da modificare egli abbia scelto proprio il Senato, riportandolo alla prima origine elettiva, che, anche se in piccola parte, aveva conservato.

Né meno interessanti (specie nell'attuale periodo in cui il Parlamento Nazionale discute un nuovo ordinamento amministrativo e finanziario per Roma) sono altre considerazioni: quella, in particolare, che la Commissione nominata dal pontefice per lo studio preventivo della riforma, ebbe il mandato di studiare e proporre per Roma « quelle istituzioni, che — come testualmente è detto — richieder possano il decoro, la dignità e l'essenza di *capitale* »: e così fu difatti, con un ordinamento speciale per Roma, il quale, si noti, nel riportare a forme democratiche l'istituto senatoriale, lo rese più autonomo e più atto agli specifici compiti amministrativi, lo sgravò delle residue attribuzioni di giustizia, che — per la natura stessa del potere giudiziario in regime costituzionale, devono essere riunite in un ordine indipendente — ma non gli tolse diritti e prerogative che il Comune di Roma aveva nel passato acquisito in confronto ad altre città, pure illustri, dello Stato pontificio, come ad esempio Bologna.

La prima adunanza del nuovo Consiglio comunale ebbe luogo in forma solenne il 24 novembre 1847: un testimone oculare ricorda l'immenso entusiasmo che sollevò un episodio, che ancora oggi si rammenta con commozione: la consegna da parte del popolo di Ferrara a quello di Roma di una bandiera con gli stemmi delle due città: nel riceverla il Presidente dell'Assemblea ricordò — sono sue parole — « quei vincoli di amor patrio » che « condurranno la nostra Nazione a quella mèta gloriosa di pace e di prosperità cui da tanti secoli aspira ». È l'appassionata

invocazione all'unità nazionale, poi realizzata ed oggi suggellata definitivamente dai Patti Lateranensi.

Il senatore, scelto dal papa tra i centumviri su terna da loro votata, fu il principe Tommaso Corsini.

La prima magistratura eletta dopo la riforma del 1847 diede prova di un'attività eccezionale, pur nelle difficoltà del particolare e delicato periodo politico nel quale dovette operare: tra le sue più interessanti deliberazioni ve ne fu anzi una che bene potrebbe dirsi « d'avanguardia » per l'epoca in cui fu presa, quella cioè di procedere, nel Trastevere, alla costruzione di un gruppo di edifici per accogliere — a condizioni di fitto particolarmente favorevoli — 180 famiglie di senza tetto, opera che in effetti fu finanziata, data in appalto ed iniziata, ma che la guerra poi interruppe.

La rappresentanza comunale del 1847 rimase in carica in parte del successivo periodo repubblicano, fino a che un nuovo Consiglio ebbe eletto il senatore (Francesco Sturbinetti) ed i nuovi conservatori. Il Senato repubblicano, nei suoi 80 giorni di governo, intensamente operò sul piano dell'assistenza per alleviare i disagi della popolazione nelle tragiche giornate dell'assedio francese: gli interventi del Senato presso il comando delle truppe assedianti, e poi presso le autorità di occupazione, valsero a risparmiare danni incalcolabili alla città: ci fu anzi un momento in cui l'intervento della rappresentanza comunale fu sul punto di poter concludere un accordo, che poi non poté essere realizzato.

Dopo la restaurazione del Governo pontificio una Commissione municipale provvide tra il luglio 1849 ed il marzo 1851 alla riorganizzazione dei servizi pubblici; alla riparazione dei danni della guerra, alla esecuzione di notevoli opere pubbliche; venne disciplinato il servizio delle acque, organizzata l'assistenza sanitaria e la prima vaccinazione antivaaiolosa.

Il 24 novembre 1850 il Governo pontificio pubblicava una nuova legge valevole per tutti i Comuni dello Stato ed annunciava — la cosa oggi acquista un particolare sapore di attualità — che una « Legge speciale » avrebbe provveduto a disciplinare la rappresentanza e l'amministrazione del Comune di Roma. Venne infatti questa legge e fu pubblicata il 25 gennaio 1851: essa ricalca in generale le disposizioni del *motu-proprio* del 1847, con qualche variante, tra cui quella della nomina del senatore, che viene riservata direttamente al papa. Il primo senatore dopo tale provvedimento legislativo, don Urbano del Drago, nominato il 31 marzo, venne a morte il 25 luglio successivo. Le sue funzioni furono assunte, fino al maggio 1854 — di volta in volta — dal primo dei conservatori. Don Vincenzo Colonna venne poi incaricato di fungere da senatore fino al febbraio 1857. Lo seguì Domenico Orsini, e, per rinuncia di questo, nel '58 Matteo Antici Mattei, che si dimise nel 1865. In tale anno fu nominato

il marchese Francesco Cavalletti Rondinini che fu l'ultimo senatore di Roma, rimanendo in carica fino al 20 settembre 1870 ⁽¹⁾.

* * *

Da questa breve e sintetica rievocazione della storia e degli attributi del « magistrato romano », del quale si è cercato di cogliere gli aspetti più interessanti ed il più istruttivo significato, può trarsi, fra le altre, una conclusione di fondamentale importanza: essa scaturisce dalla constatazione del carattere tutto particolare e della specialissima dignità che sempre, nella storia di Roma, rivestirono le magistrature cittadine. La derivazione di esse dall'istituto più nobile ed importante dell'antica Roma — il Senato —, il senso costante del loro alto prestigio, la stretta correlazione delle loro vicende con fatti politici di eccezionale rilievo per l'intera Europa, confermano — con la concreta evidenza delle cose e dei fatti — quanto giusto e necessario sarebbe che alla natura tutta particolare della nostra città corrispondesse un « particolare ordinamento » che, difendendone e potenziandone le tradizioni, ne agevolasse, nel quadro di una sana ed operante autonomia, lo sviluppo urbanistico e produttivo, in conformità della sua vocazione di grandezza e di universalità.

A sostegno di questa tesi, argomenti innumerevoli possono addursi e sono stati addotti, da tutti coloro — di ogni fede e tendenza — che dal 1870 ad oggi si sono succeduti nell'onore e nel compito di amministrare la città, doppiamente capitale d'Italia e del mondo cattolico.

La storia ne aggiunge un altro di rilevantissima efficacia e cioè che in tutta la sua vita plurisecolare, Roma ha avuto magistrature che, nella dignità delle forme e nella specialità delle attribuzioni, hanno reso evidente l'alta missione della nostra città. Grave fu perciò la delusione di molti quando, nel 1870, l'ordinamento municipale di Roma venne modellato su quello di tutti gli altri Comuni della Nazione; e Luigi Pompili-Olivieri nel 1886 così concludeva — con profonda amarezza —

(1) Ecco brevi notizie statistiche sui senatori.

Dal 1202 al 1870 essi furono in complesso circa 645, dei quali 386 romani.

Tra i forestieri si ebbero: 6 genovesi, 41 toscani, 26 marchigiani, 44 umbri, 1 piemontese, 15 lombardi, 40 emiliani e romagnoli, 10 veneti, 34 del Regno di Napoli (continente), 4 siciliani, 22 francesi, 1 portoghese, 2 germanici, 1 spagnolo, 1 svedese, 9 di altre nazionalità.

Il senatore che più a lungo rimase in carica fu il già ricordato Abbondio Rezzonico, veneziano, che fu senatore per ben 43 anni; lo segue lo svedese Nicolò Bielcke che morì in carica nel 1765 e che vi rimase per 28 anni; terzo nell'ordine è il sen. Orazio Albani che conservò il mandato per 13 anni, fino al 1645.

Diedero senatori a Roma i da Varano di Camerino, i Monaldeschi di Orvieto, i Malavolti ed i Tolomei di Siena, i Campello e i Pianciani di Spoleto, i Lante di Pisa, i Cattaneo di Genova, i Malatesta di Rimini, i Bentivoglio di Bologna, i Panciatichi di Pistoia, i Gonzaga di Mantova, i Baroncelli di Offida, gli Strozzi, i Tornabuoni e i Bardi di Firenze, i Tebaldeschi di Norcia ed altre illustri famiglie italiane.

l'ultimo volume della sua opera sul Senato romano: « il popolo romano perdette le sue secolari e gloriose istituzioni e l'antico Senato scomparve dinanzi alle leggi che pareggiano Roma — sotto questo aspetto — al più infimo Comune d'Italia ».

Il problema dell'ordinamento della Roma di oggi non riguarda solo un doveroso atto di giustizia che il Paese deve compiere per compensare, sul piano economico, la città degli oneri finanziari che essa sostiene nell'interesse dell'intera Nazione: è un problema di dignità e di adeguamento a tradizioni, che tutti gli Italiani debbono sentire proprie, perché Roma e l'Italia sono due parole che la storia quasi trimillenaria della civiltà d'Europa e del mondo ha sempre unito.

E le accorate parole dello storico che assistette al tramonto di un istituto sorto 600 anni prima dalla decisa volontà dei Romani, siano di monito per la nuova democrazia italiana e valgano a rammentare a legislatori, governanti ed uomini politici che il sano ed ordinato sviluppo della vita democratica postula, non già il ripudio delle tradizioni (come dai meno illuminati propugnatori di un egualitarismo razionalistico può essere stato ritenuto), ma la conferma e l'adeguamento di quei valori tradizionali che trovano nell'anima popolare la loro radice più genuina e più profonda.

Tutto questo penso debba essere presente allo spirito ed alla coscienza dei responsabili di una decisione che tutti gli Italiani debbono augurarsi ormai prossima, e, soprattutto, giusta.

È questo il vaticinio più bello di chi ama Roma, una Roma sempre più democratica, sempre più indirizzata verso sviluppi di lavoro e di giustizia sociale, una Roma insieme sempre più cosciente della sua tradizionale grandezza, una Roma che sia veramente del Senato e del Popolo, della tradizione e dell'avvenire.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- G. B. VISCARDI, *Dissertazione istorico-cronologica dei senatori di Roma*, Roma 1752.
- A. VENDETTINI, *Serie cronologica de' senatori di Roma illustrata con documenti*, Roma 1778.
- Id., *Del Senato romano*, Roma 1782.
- F. A. VITALE, *Storia diplomatica de' senatori di Roma dalla decadenza dell'impero romano fino ai nostri giorni*, Roma 1791.
- G. GIESEBRECHT, *Delle condizioni municipali di Roma nel X secolo*, Milano 1861.
- L. POMPILI-OLIVIERI, *Il Senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi*, voll. 3, Roma 1886.
- G. PIETRAMELLARA, *Il libro d'oro del Campidoglio*, Roma 1893-97 (con elenchi dei Conservatori di Roma dal 1305 al 1846).
- A. PARAVICINI, *Il Senato romano dal VI al XII secolo*, Roma 1901.
- E. RODOCANACHI, *Les institutions communales de Rome sous la papauté*, Paris 1901.
- L. HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au Moyen Âge (751-1252)*, Paris 1907.
- P. FEDELE, *L'era del Senato* in « Arch. Soc. Rom. di Storia Patria », XXXV, 1912.
- A. DE BOÜARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au Moyen Âge (1252-1347)*, Paris 1920.
- P. FEDELE, *Sulla persistenza del Senato romano nel Medio Evo* in « Roma », II, 1924, pp. 59-67.
- A. SALIMEI, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I senatori. Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935.
- F. BARTOLONI, *Il Senato romano e la sua cancelleria dalla renovatio a Carlo d'Angiò*, Roma 1938.
- A. NATALE, *La felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati a Roma e il governo dei Banderesi dal 1358 al 1408* in « Archivio Soc. Romana di Storia Patria », LXII, 1939, pp. 1-176.
- A. SOLMI, *Il Senato romano nell'alto Medio Evo (757-1143)*, Roma 1944.
- F. BARTOLONI, *Per la storia del Senato romano nei secoli XII e XIII* in « Bull. Ist. Storico Ital. per il Medio Evo », n. 60, 1946.
- P. BREZZI, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947.
- E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952.
- A. BASSOTTI, *La magistratura capitolina dal sec. XIV al sec. XIX*, Roma 1955.

TAVOLE

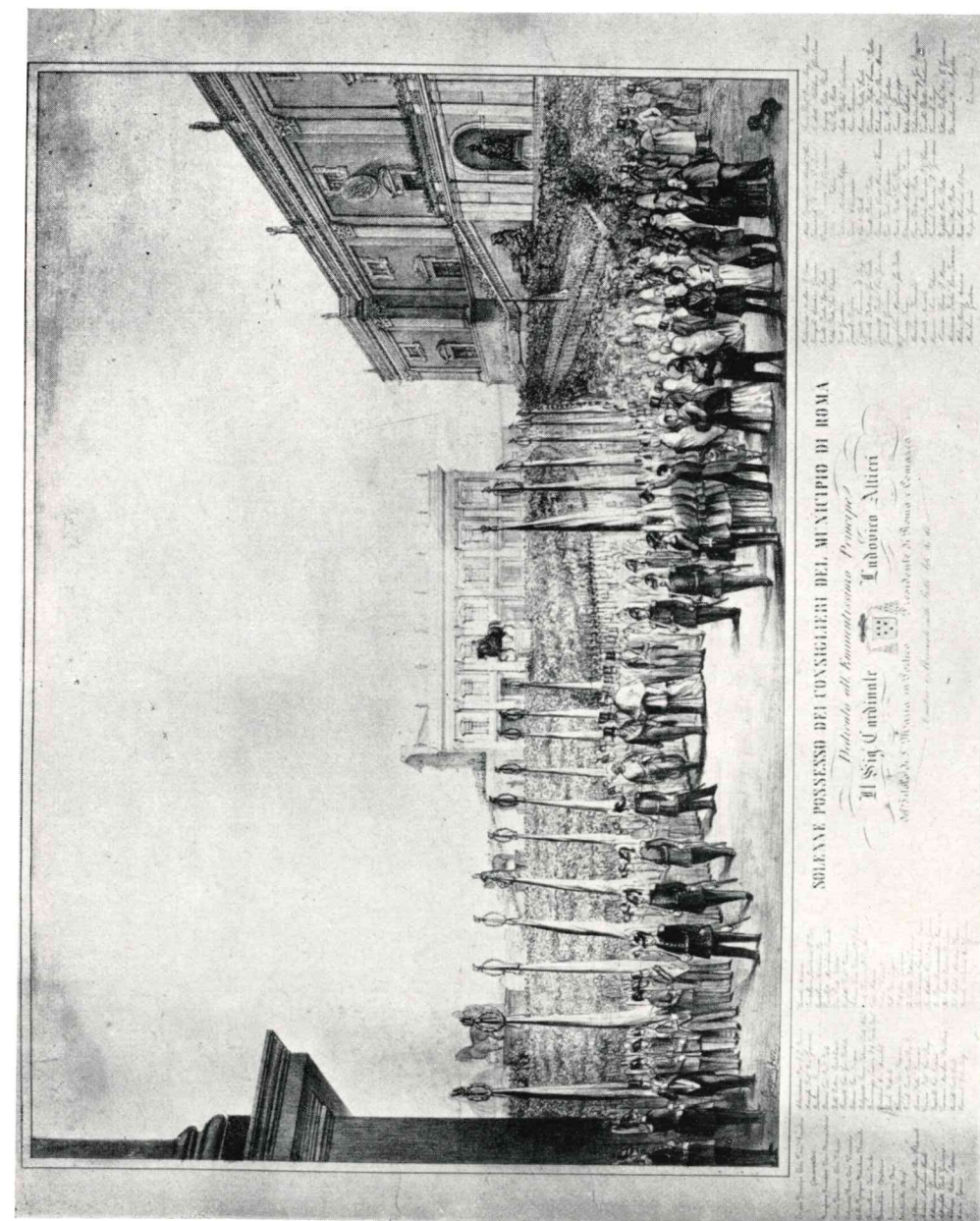
In copertina: Il Campidoglio e il Foro Romano in un disegno di M. VAN HEEMSKERCK.



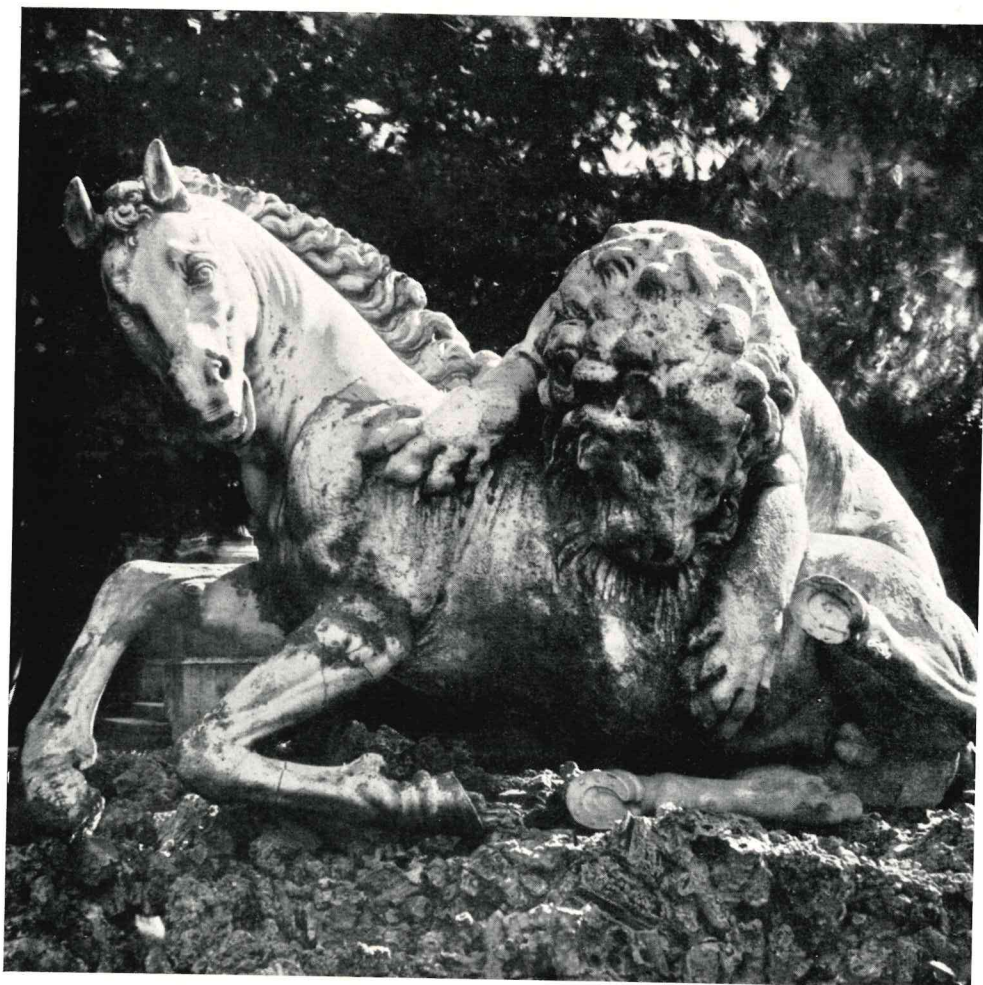
Pietra tombale del senatore Pietro Lante (+ 1403)
(Roma, S. Maria in Aracoeli)



STEFANO BUSUTTI: *Possesso di un senatore*
(Roma, raccolta Ceccarius)



Solenne possesso dei consiglieri del Municipio di Roma
(Incisione nel Museo di Roma)



Gruppo marmoreo del leone che sbrana il cavallo
(Roma, Musei Capitolini)